

La fabbrica dell'identità. Il fascismo e gli italiani dell'Alto Adige tra uso pubblico della storia, memoria e autorappresentazione¹

Andrea Di Michele

Il concetto di uso pubblico della storia nasce nel 1986 nell'ambito del duro e per certi aspetti drammatico scontro tra storici tedeschi, generalmente noto come *Historikerstreit*, avente quale luogo del contendere l'interpretazione del nazismo e il peso che quell'esperienza riveste per la Germania contemporanea chiamata a confrontarsi continuamente con un "passato che non passa". Senza voler ricostruire le fasi e le argomentazioni dei tanti intervenuti nel dibattito, ricordiamo solo che a scatenarlo fu un articolo di Ernst Nolte apparso sulla "Frankfurter Allgemeine Zeitung", nel quale si definiva "lo 'sterminio di classe' dei bolscevichi il prius logico e fattuale dello 'sterminio di razza' dei nazionalsocialisti"², postulando un nesso di causa ed effetto tra bolscevismo e nazismo, quest'ultimo sorto come risposta difensiva al primo. Secondo Nolte lo stesso antisemitismo nazista non sarebbe stato altro che una derivazione dell'antibolscevismo. Furono molti gli storici che risposero alla tesi di Nolte – poi approfondita in un volume apparso l'anno successivo, anch'esso foriero di accese polemiche³ – considerandola strumentale alla volontà di relativizzare i crimini nazisti al fine di offrire al popolo tedesco una nuova identità nazionale che chiudesse una volta per sempre con un passato opprimente quale quello del nazismo letto come "male assoluto".

Il primo a rispondere a Nolte fu Jürgen Habermas, che, dopo aver criticato nel merito le tesi nolteiane e messo sotto accusa tutto un consistente orientamento storiografico⁴, definì la *querelle* in corso un esempio di "uso pubblico della storia", inteso come il parlare di storia "in prima persona", al di fuori dalle sedi deputate e con espliciti obiettivi politico-pedagogici, in contrapposizione con la ricerca storica svolta pacatamente in ambito

1 Desidero ringraziare Siglinde Clementi, Hans Heiss, Giorgio Mezzalana, Carlo Romeo, Gerald Steinacher, Leopold Steurer e Cinzia Villani per aver letto il manoscritto ed essermi stati utili attraverso suggerimenti, osservazioni e critiche. Ovviamente la responsabilità di quanto scritto è da attribuirsi esclusivamente alla mia persona.

2 Ernst NOLTE, Il passato che non vuole passare. In: Gian Enrico RUSCONI (a cura di), Germania, un passato che non passa. I crimini nazisti e l'identità tedesca, Torino 1987, p. 8.

3 Ernst NOLTE, Nazionalsocialismo e bolscevismo. La guerra civile europea 1917-1945, Firenze 1989 (ed. orig. Frankfurt a. M./Berlino 1987).

4 Jürgen HABERMAS, Una sorta di risarcimento danni. Le tendenze apologetiche nella storiografia contemporanea tedesca. In: RUSCONI (a cura di), Germania, pp. 11-24.

scientifico.⁵ A scatenarla era stato Nolte, che, non a caso, aveva usato come *medium* per comunicare una tesi storiografica, non i luoghi dell'accademia (riviste specializzate, convegni, università, ecc.) ma le pagine di un diffuso quotidiano. Per Habermas vi sarebbe una inconciliabilità di fondo tra la storia degli storici, elaborata, diffusa e discussa nelle sedi e attraverso i canali propri della ricerca scientifica, e l'uso pubblico della storia, ovvero la ripresa e la semplificazione di temi e argomenti storici da parte dei *mass media*. Nel suo discorso appare una irriducibile diffidenza verso i mezzi di comunicazione di massa e la loro capacità manipolatoria e vi è, di converso, un'idea della ricerca storica come ricorso alla "terza persona", distacco dalla materia d'indagine, consapevolezza e controllo del proprio personale punto di vista.

A riprendere in Italia l'elaborazione di questo tema è stato, con esiti originali, Nicola Gallerano, che ha proposto una estensione della definizione di uso pubblico della storia, alla quale apparterebbero non solo i mezzi di comunicazione di massa (stampa, televisione, cinema, radio, pubblicità, internet, ecc.), ma anche la letteratura e le arti, la scuola, i musei storici, i monumenti, gli spazi urbani, associazioni culturali, partiti, gruppi religiosi ed etnici, gli stessi storici nel momento in cui comunicano attraverso i media e le stesse opere storiografiche che, pur nate come lavori scientifici, provocano un largo impatto pubblico ben oltre la comunità degli storici (si pensi, ad esempio, alla biografia di Mussolini scritta da De Felice).⁶ Tutto ciò che, a scopi più o meno polemici e strumentali, concorre a promuovere una lettura del passato al di fuori dei luoghi propri della ricerca scientifica, può essere legittimamente definito uso pubblico della storia e a comporlo non vi sarebbero solo gli usi politici in senso stretto, ma anche quanto offra intrattenimento e pura evasione. Va da sé che, partendo da una tale definizione, il giudizio sul fenomeno non può essere pregiudizialmente negativo. Perché mai lo storico che scrive un saggio paludato rivolto alla platea degli storici dovrebbe per forza di cose trasformarsi in un cinico manipolatore nel momento in cui, sugli stessi argomenti, interviene sulla carta stampata o alla televisione? A differenza di Habermas, quindi, Gallerano non esprime un giudizio negativo a priori sull'uso pubblico della storia: "può essere un terreno di confronto e di conflitto che implica il coinvolgimento attivo dei cittadini, e non solo degli addetti ai lavori, attorno a temi essenziali; può rivelare lacerazioni profonde e ferite

5 Jürgen HABERMAS, L'uso pubblico della storia. In: RUSCONI (a cura di), Germania, pp. 98–109.

6 Nicola GALLERANO, Storia e uso pubblico della storia. In: IDEM, Le verità della storia. Scritti sull'uso pubblico del passato, Roma 1999, pp. 37–57.

della memoria e farle tornare alla luce; può d'altra parte essere una forma di manipolazione che stabilisce analogie fuorvianti e appiattisce sul presente profondità e complessità del passato.”⁷ E' compito dello storico studiare criticamente le pratiche di scrittura e di riscrittura del passato che rientrano nella categoria dell'uso pubblico della storia, non per segnalare spocchiosamente imprecisioni e indebite semplificazioni, ma per “analizzare come concretamente vengano attivate, quali stereotipi o meccanismi irriflessi e al tempo stesso sintomatici vengano messi in gioco”.⁸ In questo senso, per lo storico la riflessione sui rapporti tra storia e uso pubblico che di essa viene fatto rappresenta “una sorta di dovere professionale”.⁹

A partire dagli anni venti e trenta del secolo scorso e con la progressiva diffusione dei moderni mezzi di comunicazione di massa si sono moltiplicati gli attori presenti nell'arena dell'uso pubblico della storia, spesso impegnati a riscrivere il passato ad uso del presente. I recenti successi di pubblico riscossi da documentari televisivi di argomento storico ci fanno capire quale enorme capacità di intervento sul senso comune storiografico abbiano i mezzi di comunicazione di massa rispetto a saggi storici concepiti e scritti con tutti i crismi della scientificità ma che, nella migliore delle ipotesi, vengono letti solo dagli addetti ai lavori. Attraverso l'uso pubblico della storia si costruisce la divulgazione storica, prende forma la coscienza storica della società, si regolano e si definiscono la memoria e l'oblio e quindi si contribuisce a disegnare l'identità e il sentimento di appartenenza di una comunità. Non è un caso che proprio nei momenti di maggiore crisi di una società si accendano gli scontri sulla lettura del proprio passato. In particolare nell'Italia degli ultimi dieci anni, scossa da un profondo rivolgimento politico-istituzionale e dalla tormentata e mai conclusa transizione alla cosiddetta “seconda repubblica”, sempre più nell'arena dell'uso pubblico della storia si sono affrontati storici, politici, giornalisti in un confronto sulla lettura da dare ai nodi centrali della storia contemporanea del paese: il risorgimento, il fascismo, la resistenza e l'antifascismo, la repubblica sociale italiana, ecc. Il lavoro degli storici si è caricato sempre più di valenze politiche, mentre, di converso, la polemica politica si è giocata molto sulla ricostruzione di eventi storici. Tra i protagonisti di tali scontri vi sono anche gli storici, alcuni dei quali hanno condotto la loro battaglia più interessati alla capacità dimostrata dal loro discorso storiografico nel costruire e modellare il senso comune attraverso i *mass media*, piuttosto che al riconoscimento del loro lavoro da parte della

7 Ibidem, p. 39.

8 Ibidem, p. 41.

9 Ibidem.

comunità degli storici. Ma, al di là dell'apporto degli storici di professione all'uso pubblico della storia, si nota un continuo moltiplicarsi delle narrazioni storiche, spesso caratterizzate da semplificazioni, da analogie fuorvianti, da uno strumentale appiattimento sul presente, dallo schiacciamento di ampie vicende complessive in storie individuali volutamente drammatizzate allo scopo di suscitare emozioni nel pubblico. Da una parte si assiste alla spettacolarizzazione della storia per esigenze di *audience*, dall'altro al suo uso strumentale con finalità politico-ideologiche completamente legate al presente, per le quali la storia costituisce solo "un deposito di esempi, un arsenale retorico".¹⁰ Al "supermarket della storia"¹¹ ci si rivolge prelevando qua e là ciò di cui si ha bisogno per giustificare una linea politica, per demonizzarne un'altra, per contribuire alla costruzione di nuove identità, per delegittimare quelle già esistenti.

L'Alto Adige e l'"ossessione" del fascismo

In questa sede abbiamo cercato di comprendere se e quanto i meccanismi sopra descritti si siano imposti anche nella periferica realtà dell'Alto Adige caratterizzata, da più di un secolo, da una contrapposizione di carattere etnico che spesso ha visto la storiografia in prima fila nel sostenere le ragioni degli uni o degli altri.¹² Ci siamo inoltre domandati in che misura e con quali finalità si è manifestata quell'"ossessione del passato"¹³ che ha portato un po' ovunque nel mondo occidentale all'eccesso di riferimenti storici nella comunicazione e nel discorso pubblico.

Vi sono evidentemente anche in Alto Adige dei "nervi scoperti", dei momenti storici relativamente vicini che hanno conosciuto diverse interpretazioni in ambito storiografico come in quello politico e che hanno lasciato un'eredità di vissuti, di dolori e di simbologie che ancora resistono e dividono.

Al primo posto è ovviamente il ventennio fascista, che per il Sudtirolo ha significato in primo luogo il tentativo di violenta snazionalizzazione della minoranza tedesca, accompagnato dalla massiccia immigrazione italiana voluta dal regime proprio per cambiare profondamente il carattere

10 Massimo LEGNANI, Fine del revisionismo storiografico. In: IDEM, *Al mercato della storia. Il mestiere di storico tra scienza e consumo*, Roma 2000, p. 114.

11 Giovanni DE LUNA, *La passione e la ragione. Fonti e metodi dello storico contemporaneo*, Milano 2001, p. 78 sgg.

12 Per i rapporti tra storiografia e nazionalismo in ambito regionale si veda *Nationalismus und Geschichtsschreibung/Nazionalismo e storiografia*, numero monografico di *Geschichte und Region/Storia e regione* 5 (1996); Ettore Tolomei (1865–1952). *Un nazionalista di confine/Die Grenzen des Nationalismus*, numero monografico di *Archivio trentino* 47 (1998), n. 1.

13 Dal titolo del libro di Henry ROUSSO, *La hantise du passé. Entretien avec Philippe Petit*, Paris 1998.

etnico della provincia di confine. Ebbene, per quanto riguarda l'Alto Adige, in riferimento a nessun altro periodo storico può dirsi più valido il paradosso inquietante rilevato da Gallerano: all'"accentuato e diffuso sradicamento dal passato" si accompagna "un'ipertrofia dei riferimenti storici nel discorso pubblico".¹⁴ Credo non passi giorno senza che un giornale o televisione locale ci parlino di qualche aspetto legato al ventennio, di un simbolo, di un nome, di una polemica politica, di un avvenimento, di un monumento. C'è una presenza assillante del fascismo nei mezzi di comunicazione di massa e nel dibattito politico della nostra provincia. A questo eccesso di presenza si accompagna però una conoscenza piuttosto povera, storiograficamente parlando, di quegli anni.

Lo studio del regime a livello locale è spesso consistito nella ricostruzione cronachistica degli "avvenimenti", nell'elencazione dei provvedimenti legislativi attraverso i quali si è concretizzata la politica snazionalizzatrice del fascismo. In molti casi ci si è fermati ad una semplice denuncia di carattere morale del regime, poco interessata ad approfondire le dinamiche sociali, amministrative, culturali, politiche. È mancata spesso l'attenzione per la società, per i cambiamenti intercorsi nel tessuto sociale di tutti i gruppi linguistici, durante un ventennio che ha prodotto modificazioni profonde nella vita quotidiana di tutti gli italiani. Si pensi al diffondersi dei moderni mezzi di comunicazione di massa e ai loro effetti sulla popolazione, non solo in quanto strumenti della propaganda del regime, ma anche in quanto agenti modificatori delle abitudini di vita di ciascuno e primi strumenti di omologazione. Nel caso specifico lo sradicamento dal passato ha quindi quale caratteristica principale l'insufficiente conoscenza storica del fenomeno fascista. Diversamente dal resto d'Italia, dove le ricerche locali hanno fatto enormi progressi negli ultimi venti anni circa, in Alto Adige la ricorrente polemica politica che tira in ballo il fascismo e la sua interpretazione non può in alcun modo prendere le mosse da una solida e numerosa produzione storiografica impostata scientificamente.

Partendo dalla constatazione di come sia il fascismo a subire le più numerose e interessate scorribande dell'uso pubblico della storia in Alto Adige, abbiamo voluto concentrarci sul "discorso pubblico" avente quale oggetto il ventennio fascista. Per fare questo abbiamo analizzato un fenomeno circoscritto ma significativo, consistente nella recente produzione, a cavallo tra storiografia di consumo e memorialistica, volta a ricostruire le vicende della comunità italiana nelle fasi più significative del suo insediamento in Sudtirolo. Essendo proprio il ventennio fascista il periodo che ha

14 GALLERANO, *Storia*, p. 45.

gettato le basi della consistente presenza italiana in Alto Adige, questi lavori affrontano in larga misura proprio gli anni del regime. Si tratta di opere che, per loro natura, non si rivolgono ad un pubblico di specialisti, che sono scritte da “amatori” di storia locale, che si ripropongono di raggiungere un pubblico più ampio e che quindi potenzialmente possono influenzare in maniera significativa il senso comune storiografico relativo al ventennio. Esaminarle significa capire da quali motivazioni e presupposti muovono, quali modalità di analisi e di comunicazione utilizzano, che ruolo assegnano al recupero della memoria di chi quegli anni ha vissuto, se e in che modo colmano le citate lacune della storiografia locale sul periodo tra le due guerre.

Per una storia della comunità italiana

Il rapporto degli italiani dell’Alto Adige con la propria storia è comprensibilmente difficile. All’inizio del secolo essi erano una minoranza numericamente assai limitata, composta in larga parte da braccianti agricoli e artigiani provenienti dal Trentino e concentrata in aree ristrette. La loro debolezza economico-sociale, unita all’attivismo di associazioni nazionaliste di lingua tedesca, li spingeva verso una rapida assimilazione, mentre la loro identità era più tirolese che italiana.

Un’immigrazione significativa di popolazione italiana iniziò solo a partire dall’occupazione militare e dall’annessione del Tirolo del sud al Regno d’Italia e fu in particolare il ventennio fascista a segnare la svolta. Ciò avvenne nell’ambito della politica di forzata italianizzazione del territorio, che, specialmente nel corso degli anni trenta, si concretizzò nel tentativo di ribaltare i rapporti numerici tra i due gruppi linguistici attraverso l’aumento esponenziale della componente italiana. In particolare fu la creazione della zona industriale di Bolzano a partire dal 1935 a consentire l’invio in Alto Adige di migliaia di italiani, che però già nel decennio precedente erano cresciuti sensibilmente, soprattutto dopo la creazione della provincia di Bolzano nel 1927 e il conseguente aumento del ceto impiegatizio. A popolare l’Alto Adige furono chiamati italiani di assai variegata provenienza sociale e geografica, nonostante la prevalenza veneta. Costoro non diedero vita ad un gruppo etnico compatto, unito, ma rappresentavano piuttosto “una polvere di individui – senza dialetto comune, senza rapporti parentali, senza abitudini comuni persino nel mangiare”.¹⁵ Per certi aspetti il fascismo e la sua insistita retorica nazionalista rappresentò un elemento

15 Claus GATTERER, *Über die Schwierigkeit, heute Südtiroler zu sein = Della difficoltà di essere sudtirolesi oggi*, [Bolzano 1981], p. 42.

di integrazione per una comunità che scontava anche la mancanza di una propria valida classe dirigente, radicata sul territorio.¹⁶

Qui sta la difficoltà del gruppo linguistico italiano dell'Alto Adige nel rapporto con la propria storia, ovvero nel vizio d'origine alla base della sua costituzione, macchiata dal marchio del fascismo e dei suoi propositi di sopraffazione nei confronti della popolazione autoctona. Ciò ha condotto spesso alla rimozione e alla sottovalutazione di quegli anni e alla sottovalutazione dei torti subiti nella fase successiva alla caduta del fascismo, contrassegnati dall'occupazione nazista e dal ribaltamento dei rapporti di forza tra la componente italiana e quella tedesca. Simile e speculare è stato a lungo l'atteggiamento dei sudtirolesi di lingua tedesca, puntuali nel ricordare le violenze patite nel corso del fascismo e inclini a negare qualsiasi compromissione con l'occupante nazista. Agli uni che accusavano per i venti mesi di occupazione nazista, gli altri rinfacciavano i venti anni di dittatura fascista.¹⁷ Per gli italiani, la mancata elaborazione del proprio "vizio originario", la loro recente immigrazione e le loro tante, diverse provenienze geografiche che hanno continuato ad incidere attraverso il mantenimento di resistenti subculture regionali, hanno rappresentato fattori di impedimento per la nascita di un forte radicamento al territorio. Ciò ha portato, tra le altre cose, ad un lungo disinteresse per la propria storia, frutto appunto di una scarsa identificazione con la realtà locale.

Negli ultimi quindici anni si è assistito ad un'inversione di tendenza, con il moltiplicarsi di studi e ricostruzioni storiche in lingua italiana. Sorto in forma spontanea nei primi anni novanta, questo nuovo corso ha subito ottenuto il sostegno da parte della ripartizione Cultura italiana della Provincia autonoma di Bolzano che ha finanziato e anche prodotto in forma diretta ricerche di storia locale, "con particolare interesse alle vicende della comunità italiana in Alto Adige".¹⁸ Negli ultimi anni si sono così moltiplicate le pubblicazioni volte appunto a scrivere la storia degli italiani del Sudtirolo, col fine dichiarato di contribuire al loro radicamento sul territorio, alla nascita di una loro identità in quanto gruppo etnico che gior-

16 Appendice. Conversazione con Claus Gatterer. In: Piero AGOSTINI, *Alto Adige, la convivenza rinviata. Nevrosi da confine dal Patto di Londra alla rivolta degli Schützen*, Bolzano 1986², p. 199. Sui limiti della classe dirigente italiana creata dal fascismo in Alto Adige cfr. Andrea DI MICHELE, *L'italianizzazione imperfetta. L'amministrazione pubblica dell'Alto Adige tra Italia liberale e fascismo*, Alessandria 2003.

17 Cfr. Hans HEISS, *Regionale Zeitgeschichten. Zur Differenzierung der zeithistorischen Forschung Tirols und Südtirols seit 1986*. In: *Geschichte und Region/Storia e regione* 5 (1996), pp. 267–313.

18 Dichiarazione dell'assessore alla Cultura italiana, Luigi Cigolla, in: *Conoscere la nostra storia*. In: *Provincia autonoma. Rivista mensile della Giunta provinciale di Bolzano con pagine del Consiglio* 12 (2003), n. 3, p. 21.

nalmente si confronta con la compattezza e la forza identitaria del gruppo linguistico tedesco. La persistente debolezza e frammentarietà degli italiani ha prodotto una volontà di radicamento e un desiderio di emulare la forza identitaria e il legame alla *Heimat* proprio della popolazione sudtirolese di lingua tedesca. L'intento è quello di offrire agli italiani un passato, un'identità, una memoria, una forza di gruppo – al momento deboli – che li renda più compatti e capaci di “competere” con la minoranza di lingua tedesca, che tali caratteristiche invece possiede anche in seguito alle persecuzioni subite nel corso del fascismo. La storia diviene pertanto uno strumento di autolegittimazione, usato apertamente per la costruzione di un'identità etnico-culturale: non vi potrebbe essere esempio più lampante ed esplicito di uso pubblico della storia.

Le finalità attribuite alla conoscenza storica non appaiono tanto diverse da quelle “romantico-nazionali” di un secolo fa, quando ad essa si chiedeva di farsi “rivelatrice, ‘fabbrica’ di identità di gruppo”.¹⁹ Oggi lo stesso pensiero viene declinato in forme nuove, quali quelle della “serena convivenza”²⁰, del “radicamento”²¹, dell'autoconsapevolezza generica ed acritica.²² Il continuo richiamo ai concetti di comunità italiana, identità, memoria, radicamento – oltre a lasciare intendere quanto debolmente tali concetti si inverino nella popolazione italiana del Sudtirolo – sembra quasi voler suggerire l'impossibilità di affrontare la storia contemporanea di questa realtà di confine senza assumere quale ottica esclusiva quella etnica.

Analizzeremo alcuni lavori sulla storia della comunità italiana altoatesina per mostrare come una riflessione storica che muove da un approccio

- 19 Carlo ROMEO, Una storia condivisa. In: La Fabbrica del Tempo (a cura di), Il contributo italiano alla storiografia altoatesina. Riflessioni, difficoltà, ipotesi di lavoro = Italienische Beiträge zur Tiroler Geschichtsschreibung. Überlegungen, Schwierigkeiten, Pläne, atti del convegno, [s.l.] 1998, p. 47.
- 20 “Tutta l'attività di promozione della conoscenza storica è stata e sarà svolta nella consapevolezza che solo chi conosce il proprio passato è in grado di contribuire a realizzare un futuro di serena convivenza fra tutti i gruppi linguistici.” Dichiarazione dell'assessore alla Cultura italiana, p. 21.
- 21 Nel presentarsi, l'associazione culturale La Fabbrica del Tempo – interprete più fedele degli orientamenti storici della ripartizione Cultura italiana – afferma di riconoscere “come proprio obiettivo prioritario lo studio, la divulgazione della storia e della cultura della Minoranza di lingua italiana dell'Alto Adige, l'accrescimento delle sue potenzialità di sviluppo e di radicamento nel segno di una fattiva, completa collaborazione con tutti i gruppi linguistici e culturali che qui vivono.” Sito web della Fabbrica del Tempo all'URL: <http://www.fabbricadeltempo.it/associazione.htm>, ultima consultazione in data 27 settembre 2004.
- 22 “Comunità [quella italiana] che tanto ha contribuito al benessere e alla pacifica convivenza in maniera trasparente, con entusiasmo, competenza, orgoglio e capacità riconosciute e apprezzate.” Comunicato stampa di presentazione dell'iniziativa della ripartizione Cultura italiana intitolata Culturali, sulla storia dell'associazionismo di lingua italiana in Alto Adige dal 1945 al 2000, 4 agosto 2003, URL: http://www.provincia.bz.it/usp/news/news_i.asp, ultima consultazione in data 28 agosto 2003, ora riproposto in Culturali: il mondo della cultura italiana in Alto Adige dal 1945 al 2000. In: Scripta Manent. Cultura, arte e formazione in provincia di Bolzano 2003 6 (2004), p. 94.

“etnico” e da troppo pressanti motivazioni politico-culturali non svolga un buon servizio per lo sviluppo della conoscenza del fenomeno fascista e per una sua corretta valutazione da parte della collettività.

Un fascismo defascistizzato

Se scopo dichiarato del lavoro di storici – o di chi comunque propone al pubblico una ricostruzione storica – diventa fornire un contributo al rafforzamento dell'identità del gruppo linguistico italiano al fine di farlo sentire a casa propria senza sensi di colpa e di inferiorità, diventa difficile accostarsi allo studio del fascismo locale in maniera seria e rigorosa. Se il fine essenziale delle ricerche è quello di legittimare la presenza della comunità italiana, si correrà il rischio di fornire un'immagine edulcorata della dittatura che ha promosso la prima consistente immigrazione italiana in Alto Adige. Ed in effetti ciò accade spesso negli scritti sulla comunità italiana, nei quali si tende a concentrarsi su aspetti e vicende particolari che hanno interessato gli italiani (la storia di una fabbrica, di un rione, di un paese, ecc.), sottolineando la durezza e le difficoltà di tali esperienze, senza inserirle nel contesto generale del regime fascista, necessario per comprenderne le motivazioni di fondo. Ne risulta un racconto fatto di episodi, di singole storie – completamente decontestualizzate – di italiani giunti in Sudtirolo col solo scopo di trovare una degna sistemazione per sé e per la propria famiglia, senza alcuna partecipazione ideologica alle velleità snazionalizzatrici del regime. In questo modo, però, svaniscono le motivazioni alla base della politica immigratoria condotta dal fascismo, il quale appare quasi una variabile secondaria nella ricostruzione delle vicende degli anni venti e trenta. La ricostruzione del singolo frammento condotta senza alcun riferimento al quadro generale produce microstorie sospese nel tempo, valide per qualsiasi scenario storico, dall'Italia liberale, al fascismo, all'Italia repubblicana. Lo schiacciamento sull'esperienza soggettiva degli immigrati elimina qualsiasi riferimento al loro ruolo di oggettivi strumenti di italianizzazione del territorio.

In un libro edito nel 1999 dall'associazione La Fabbrica del Tempo vengono ricostruite le vicende del cosiddetto villaggio Lancia, ovvero di un agglomerato di baracche sorte tra la fine del 1942 e l'inizio del 1943 a fianco dello stabilimento Lancia in zona industriale a Bolzano. Qui trovarono alloggio precario numerosi operai di quella fabbrica, rappresentanti della forza lavoro proveniente dalle “vecchie province” inviata dal fascismo a Bolzano a lavorare nelle nuove industrie e a ribaltare i rapporti numerici tra italiani e tedeschi. La sistemazione era estremamente misera, in baracche stile camerata militare, con gravi deficit di riscaldamento e di igiene. Nel 1946 questi dormitori operai vennero trasformati in apparta-

menti per famiglie disagiate e a tale uso furono adibiti a lungo, addirittura fino al 1959, anno della distruzione del villaggio, ben oltre dunque i difficili anni della ricostruzione nel dopoguerra.

Il libro in questione sembra voler cominciare opportunamente con un contributo volto ad illustrare i motivi alla base dell'istituzione della zona industriale di Bolzano, le modalità e le fasi in cui essa nacque e si sviluppò, al fine, si immagina, di fornire la debita contestualizzazione storica alla vicenda specifica del villaggio Lancia. Ma il primo saggio si limita a ricordarci come la nascita della zona industriale di Bolzano ad opera di un non ben precisato "governo dell'epoca" abbia introdotto "cambiamenti molto profondi nel tessuto politico, sociale ed economico locale", senza dirci nulla sulle volute e profonde trasformazioni della struttura etnica della popolazione.²³ Sorprende la mancanza di qualsiasi riferimento al fatto che tutto ciò sia avvenuto durante il ventennio fascista, quasi che questo fosse superfluo per spiegare un processo che parrebbe trarre esclusivamente dalla forza e dalla logica dell'economia il proprio slancio e la propria ragion d'essere. Al fascismo spetterebbe comunque il merito di essersi fatto artefice del processo di "modernizzazione" di un Sudtirolo rurale e arretrato, dimostrandosi in questo efficiente e in sintonia con lo spirito dei tempi. Nessun riferimento alle motivazioni snazionalizzatrici alla base della costituzione della zona industriale, da parte di un autore che in un'altra sede ha sostenuto che l'importazione a Bolzano di manodopera originaria di altre regioni d'Italia "fu dovuta all'assenza in loco di manodopera qualificata a livello industriale, essendo stata fino ad allora l'economia bolzanina di carattere prettamente agricolo"²⁴, dimenticando che la stessa manodopera proveniente dal resto d'Italia il più delle volte era di provenienza rurale e quindi priva di qualsiasi formazione ed esperienza di fabbrica.

Imbattendosi in questo approccio alla ricostruzione delle vicende della zona industriale di Bolzano, tornano in mente le considerazioni che Nicola Gallerano faceva ormai vent'anni fa in riferimento a una mostra itinerante sull'economia italiana tra le due guerre. In quell'occasione Gallerano notava come nella mostra il fascismo fosse del tutto assente "come contesto necessario entro cui leggere le vicende dell'economia e delle società italiane"²⁵ e come l'esposizione fosse impegnata a tessere un'apologia – non

23 Francesco BRUCCOLERI, Nasce la zona industriale di Bolzano. Modifica delle produzioni, modifica della società. In: C'era una volta un villaggio... Frammenti e immagini di storia operaia a Bolzano, Bolzano 1999, p. 11.

24 Francesco BRUCCOLERI, Il significato sociale di una struttura economica. La zona industriale di Bolzano dalla nascita attraverso i decenni. In: La Fabbrica del Tempo (a cura di), Un sistema museale per la città di Bolzano. Aspetti dell'industrializzazione, s. l. 1998, p. 40.

25 Nicola GALLERANO, Storiografia di un tranquillo passato fascista. In: IDEM, Le verità, p. 160.

del fascismo, che semplicemente non c'era – ma dell'autonomia dell'“economico”. Le vicende dell'economia sembravano svilupparsi con una logica tutta interna, senza alcuna influenza da parte della cornice politica che, consapevolmente, si decideva di ignorare. La mostra criticata da Gallerano era un esempio del nuovo clima politico-culturale a cui si legava strettamente una produzione storiografica che riduceva il fascismo ad una “forma contingente del governo del paese”²⁶, assegnandogli una collocazione tutto sommato degna nella storia nazionale.

L'obiettivo era quello di “dar credito ad un'immagine normalizzata del fascismo, rendendone possibile il riassorbimento in una visione continuistica dell'Italia novecentesca”²⁷. Una continuità tutto sommato positiva, che ci rimanda ad un ventennio non tanto diverso dall'oggi, caratterizzato da una dittatura benevola e moderata, lontana anni luce dal fanatismo nazista e priva di tendenze e velleità totalitarie. Insomma un regime all'“acqua di rose” che – come ha sostenuto il presidente del Consiglio Berlusconi, dando voce ad un diffuso “senso comune storiografico” – mandava gli oppositori a fare vacanza al confino.²⁸

Nelle ricostruzioni volte a dare legittimità storica alla presenza della comunità italiana in Alto Adige si nota chiaramente l'eco di tali posizioni, che si manifesta in primo luogo nella scarsa, se non assente, contestualizzazione dei fenomeni studiati all'interno di una chiara lettura della dittatura fascista. Non è un caso che il testo da cui abbiamo preso le mosse prosegua con un lungo saggio che ricostruisce puntigliosamente e con dovizia di dati e di particolari le vicende del villaggio Lancia e in più generale della zona industriale, praticamente senza mai parlare del fascismo, neanche si trattasse di un particolare accessorio per la storia a cavallo tra anni trenta e quaranta.²⁹

26 Nicola GALLERANO, Frondista ma non troppo. Ritratto dal vero del gerarca Italo Balbo. In: IDEM, *Le verità*, p. 206.

27 Massimo LEGNANI, Resistenza e Repubblica. Crisi e vitalità di un paradigma 1986–94. In: IDEM, *Al mercato*, p. 124.

28 *la Repubblica*, 12 settembre 2003, pp. 1–3.

29 Fabrizio MIORI, *Le baracche Lancia. Piccole e grandi vicende nella zona industriale di Bolzano tra il 1935 e il 1959*. In: *C'era una volta*, pp. 19–74. Nei lavori della Fabbrica del Tempo, i limiti di cui abbiamo parlato sono costantemente accompagnati da affermazioni volte a presentare quella stessa associazione culturale come l'emblema della storiografia al di sopra delle parti, della storiografia scientifica senza secondi fini che attingerebbe le proprie conoscenze esclusivamente da una lettura cristallina ed obiettiva delle fonti. Riecheggia in certe affermazioni la lettura positivista della storia come ricostruzione dei fatti così come sono realmente avvenuti e la ripresa di echi della cosiddetta storiografia revisionista. La Fabbrica del Tempo afferma di voler collocare “gli avvenimenti in un quadro storico preciso e plurivoco, in cui svaniscono, per quanto possibile le vulgate ufficiali, le verità inconfutabili” e presenta una propria ricerca parlandone come di un lavoro che “valorizza una lettura non conformista della storia contemporanea”. Quale sia la lettura conformista e quali le vulgate ufficiali non è dato sapere, e neppure è chiaro quali siano gli storici da considerarsi “ufficiali” e quali no. (Le citazioni sono tratte dal sito web della Fabbrica del Tempo all'URL: <http://www.fabbricadeltempo.it/associazione.htm>, ultima consultazione in data 27 settembre 2004 e dal quotidiano Alto Adige, 25 luglio 2003, p. 37).

Classi lavoratrici e nuove fonti

A meritare la particolare attenzione di chi si è occupato della storia della comunità italiana sono state le vicende delle cosiddette Semirurali, ovvero del complesso abitativo destinato agli operai, sorto ai margini della zona industriale a partire dal 1938. Il forte incremento della popolazione bolzanina seguito alla costituzione della zona industriale rendeva necessaria la creazione di quartieri operai come quello delle Semirurali, nato col nome di “rione Dux”.

Secondo la propaganda del regime si trattava di un “intero rione pittoresco e civettuolo [...] costituito di case semirurali, che stanno cioè fra la casa poderale cittadina e la casa tipo poderale delle campagne”³⁰, “case graziose come villette a uno, due e quattro appartamenti, che richiamano alla memoria per la scala esterna che adduce ad ogni alloggio, la piccola casa di Predappio, dove il Duce ebbe i suoi natali”³¹. Erano casette a due piani con annesso orticello “ove gettare un seme e raccogliere un frutto cresciuto con la propria cura quotidiana [...] per non dimenticare del tutto le origini rurali e attaccarvisi anzi maggiormente”³².

In realtà il quartiere era stato progettato e realizzato in base a criteri di ferrea economia. Per la costruzione delle case erano stati utilizzati materiali autarchici a basso costo e i servizi sia interni che del quartiere erano ridotti al minimo. Gli alloggi nascevano in obbedienza ai criteri della “casa minima”, senza spazi accessori (cantina, soffitta, ripostiglio o altro), senza un adeguato isolamento da freddo e umidità e dotati di un solo lavandino per l'intero appartamento e di un piccolissimo vano gabinetto.³³ Si trattava di un quartiere dormitorio, un insediamento suburbano privo di qualsiasi collegamento con il resto della città, senza mezzi di comunicazione, senza scuole, negozi, servizi di utilità pubblica. Vi doveva essere segregata la classe operaia di recentissimo inurbamento, alla quale si metteva a disposizione un ridotto appezzamento di terreno da adibirsi ad orto, al fine di integrare gli svalutati salari e anche con la velleità di mantenerla ancora legata alle occupazioni contadine, nell'ambito di quella ideologia ruralista le cui motivazioni reazionarie e di controllo sociale sono note.³⁴ Vi era da

30 Il Rione “Dux” delle case semirurali. In: *Atesia Augusta* 2 (1940), n. 5, p. 49.

31 Istituto Fascista Case Popolari (a cura di), *Le case per il popolo, 1936*, cit. da Fulvio FORRER/Sergio FRANCHINI/Ivo ROSSIN (a cura di), *Le “Semirurali”: un'occasione per Bolzano. Gli abitanti, il patrimonio edilizio, la partecipazione dell'utenza. Un'indagine*, Bolzano 1982, p. 23.

32 Il Rione “Dux” delle case semirurali, p. 50.

33 FORRER, *Le “Semirurali”*, p. 26.

34 Sul ruralismo si veda Mauro STAMPACCHIA, “Ruralizzare l'Italia!”. *Agricoltura e bonifiche tra Mussolini e Serpieri (1928–1943)*, Milano 2000; Andrea DI MICHELE, *I diversi volti del ruralismo fascista*. In: *Italia contemporanea*, (1995), n. 199, pp. 243–267.

parte del regime un chiaro intento di segregazione e di indottrinamento della neonata e scarsamente politicizzata classe operaia bolzanina, in un più ampio quadro di sfruttamento delle classi lavoratrici, cui si riservava un insediamento abitativo inadeguato alle migliaia di persone che di lì a pochi anni vi si sarebbero stabilite.³⁵

Un'analisi storica priva di secondi fini condotta sulla vicenda delle Semirurali e della zona industriale durante il fascismo non può non sottolineare gli aspetti legati alla volontà fascista di controllo sociale di masse ghettizzate, votate esclusivamente al lavoro di fabbrica. Come pure non può fare a meno di ricordare le finalità ultime del regime nella costituzione della zona industriale: l'italianizzazione della città.

L'impostazione di molte ricostruzioni dedicate alle Semirurali e più in generale alle vicende dei lavoratori della zona industriale è però ben diversa e si può ben dire improntata alla nostalgia e all'idealizzazione. Sono pressoché assenti lavori storiografici sulle Semirurali, mentre esistono alcune opere memorialistiche e di riproduzione di materiale fotografico nelle quali, per forza di cose, è assente una generale riflessione sulle vicende del quartiere, mentre è prevalente l'aspetto del ricordo di chi in quel quartiere ha trascorso la propria infanzia.³⁶ In alcuni casi si tratta di lavori sorti con il lodevole intento di raccogliere e conservare fotografie preservandole in questo modo dalla probabile scomparsa, ma che si limitano alla riproduzione del materiale raccolto senza alcuna rielaborazione.

Non soltanto la memorialistica, ma talvolta anche la narrazione storica più o meno divulgativa e di consumo dedicata alle vicende della comunità operaia legata alla zona industriale di Bolzano ha fatto massiccio ricorso a fonti "altre", quali la fotografia e le fonti orali, producendo in molti casi volumi dove l'elaborazione scritta, il commento, la contestualizzazione sono residuali. Sappiamo però dalla storiografia più avvertita che ha fatto uso sistematico di tali fonti, come il loro utilizzo sia tutt'altro che facile e immediato. Non basta mettere in fila una sequenza di belle fotografie o riportare interessanti testimonianze per ricostruire uno scenario storico e va considerato come una pericolosa scorciatoia il ritenere che la riproposi-

35 "Risulta perlomeno sconcertante il degrado a cui è soggetta la zona poco meno di vent'anni dopo la sua edificazione. Ciò denota l'assurdità dei criteri costruttivi adottati all'epoca, la falsità propagandistica di questo grosso intervento e la demagogia di mascherare dietro ad un modello edilizio 'rurale' la povertà delle abitazioni e la segregazione del quartiere." FORRER, *Le "Semirurali"*, p. 28.

36 Giorgio DAL PIAI, *Sognavo il tram. Storia vera di un periodo travagliato delle Semirurali di Bolzano, che i più hanno dimenticato*, Calliano (TN) 1991; Ennio MARCELLI, *La parrocchia San Giovanni Bosco nel rione delle semirurali*, Bolzano 1994; Ennio MARCELLI, *Semirurali ... per non dimenticare ... um zu verstehen*, Bolzano 1995; Giorgio TIRENI (a cura di), *Semirurali prima, durante, dopo la guerra. Documentazione storico-fotografica = Semirurali vor, während, nach dem Krieg. Eine Dokumentation*, [Bolzano] 2000.

zione di materiale fotografico e di interviste sia di per sé già un buon passo sulla strada della ricostruzione storica. Il rischio è quello di appiattirsi acriticamente sulle impressioni e le sensazioni trasmesse dalle immagini o di costruirsi una rappresentazione degli eventi basata quasi esclusivamente sulle testimonianze dei “protagonisti”.

La fotografia, spesso vista come un documento più semplice e comunicativo della parola scritta, è in realtà una fonte ambigua, difficile, che ci pone di fronte a problemi ermeneutici nuovi e che è portatrice allo stesso tempo di messaggi intenzionali e non intenzionali. Nulla a che fare, dunque, con la valenza “oggettiva” di cui essa sarebbe detentrica secondo la cultura positivista che la produsse, ma documento in cui sono profondamente coinvolte le soggettività del produttore e dello storico che ne fa strumento del suo lavoro. Nell'utilizzarla, quindi, vanno conosciute e tenute ben presenti le potenzialità conoscitive ma anche le insidie di cui è portatrice. Una pubblicazione che dedichi ampio spazio alla riproduzione di documentazione fotografica deve essere in grado di compiere uno sforzo di contestualizzazione e storicizzazione delle immagini, evitando che il fruitore venga travolto dal loro fascino semplificadorio e parziale, scambiandole magari per la migliore rappresentazione “oggettiva” della realtà ritratta.³⁷

Ma ancor prima di questo, il ricercatore che presenta delle fotografie deve preliminarmente esercitare su di esse una corretta critica delle fonti in grado di esplicitare a sé stesso e agli altri l'identità del produttore, le sue finalità, il luogo, la data, il contesto nelle quali si inseriscono, ecc. Non è raro, invece, che ci si trovi di fronte a pubblicazioni o a mostre che propongono immagini prive di un seppur minimo corredo informativo. Immaginiamo quale reazione susciterebbe la riproduzione di un documento scritto privo dei principali riferimenti archivistici e magari anche della data in cui è stato redatto e della persona o dell'ente produttore. L'approssimazione che ancora si dimostra nell'utilizzo delle fonti fotografiche trova spesso negli allestimenti museali e ancor più nelle esposizioni temporanee la più eclatante manifestazione. Vale la pena ricordare brevemente l'esposizione dal titolo “Culturali”, avente quale tema “l'entusiasmante

37 Sull'utilizzo delle immagini fotografiche nella ricerca storica si vedano: Giovanni DE LUNA, *L'occhio e l'orecchio dello storico. Le fonti audiovisive nella ricerca e nella didattica della storia*, Scandicci (FI) 1993; Gabriele D'AUTILIA, *L'indizio e la prova. La storia nella fotografia*, Milano 2001; Adolfo MIGNEMI, *Lo sguardo e l'immagine. La fotografia come documento storico*, Torino 2003; Peter BURKE, *Testimoni oculari. Il significato storico delle immagini*, Roma 2002 (ed. orig. London 2001).

epopea culturale”³⁸ rappresentata dall’associazionismo culturale di lingua italiana in Alto Adige dal 1945 al 2000 e tenutasi a Bolzano nel settembre-ottobre 2003. La mostra – presentata “dopo tre anni d’intenso lavoro” svolto da “un vasto gruppo di storici e giornalisti”³⁹ – si componeva esclusivamente di fotografie: riproduzioni di foto “d’epoca” o fotografie di manifesti, volantini, ecc. L’apparato informativo scritto sulle immagini era totalmente assente: le foto non avevano alcuna didascalia che illustrasse cosa esse ritraessero, quando e da chi erano state scattate, ecc. Non era presente neppure un minimo sforzo di inquadramento storico relativo al tema dell’esposizione, che si abbandonava in maniera superficiale e acritica al potere evocativo delle immagini. In questi contesti la fotografia si trasforma da documento da interpretare ed inquadrare storicamente in puro elemento scenografico.

Se l’uso poco avvertito delle fonti fotografiche racchiude in sé notevoli rischi, lo stesso può dirsi delle fonti orali. La storia orale, nata come materia di studi accademici negli Stati Uniti del secondo dopoguerra, ha conosciuto un forte sviluppo negli anni sessanta e settanta con il sorgere dei movimenti per i diritti civili e femministi. Gli studiosi americani la utilizzarono come strumento per dare voce agli esclusi, ai neri, alle donne, agli indiani, agli immigrati e ad altri gruppi lasciati ai margini della società. Lo stesso accadde negli stessi anni in Europa e in Italia in particolare, con l’attribuzione di una valenza fortemente politicizzata alla ricerca svolta sulle fonti orali, vista come modalità di espressione delle classi subalterne, delle culture popolari, di base e di massa. Nel nostro paese i primi esempi di utilizzo di testimonianze orali nella ricerca storica risalivano addirittura agli anni trenta, a dimostrazione di un interesse assai precoce in questo settore.⁴⁰

Fino agli anni settanta le fonti orali, da molti storici viste con sospetto, venivano lette in maniera piuttosto tradizionale e giudicate più o meno attendibili in base alla presumibile sincerità dell’intervistato, alla sua memoria più o meno buona. Ad esse, insomma, veniva attribuito un valore puramente informativo ed erano considerate esclusivamente come una ricostruzione dei fatti più o meno attendibile, proposta però da un esponente dei tanti “esclusi” della storia. Centrale per l’attribuzione di un

38 Comunicato stampa di presentazione dell’iniziativa da parte della Ripartizione Cultura italiana, 4 agosto 2003.

39 Ibidem.

40 Cfr. Cesare BERMANI, *Le origini e il presente. Fonti orali e ricerca storica in Italia*. In: IDEM (a cura di), *Introduzione alla storia orale*. Vol. I: *Storia, conservazione delle fonti e problemi di metodo*, Roma 1999, pp. 1–126.

nuovo significato alle fonti orali è stata la riflessione della cosiddetta scuola italiana, impersonata in primo luogo da Alessandro Portelli e Luisa Passerini.⁴¹ Questi hanno messo in primo piano la vera peculiarità della fonte orale – e che normalmente veniva considerata la sua intrinseca debolezza – ovvero la soggettività dell’informatore, assumendo quale punto di vista non tanto la capacità della fonte orale di informarci sui fatti (anche se innegabilmente essa è spesso in grado di fornirci notizie preziose e sconosciute), quanto di farci capire cosa quei fatti hanno significato per chi li ha vissuti e per chi li racconta. Le fonti orali rappresentano una preziosa fonte di informazione “non solo su quello che le persone hanno fatto, ma su quello che volevano fare, che credevano di fare, che credono di aver fatto; sulle motivazioni, sui ripensamenti, sui giudizi e le razionalizzazioni”.⁴² Gli errori che talvolta sono ravvisabili nelle ricostruzioni orali non devono portarci a valutare come inutilizzabili tali fonti, ma possono spesso essere considerati *lapsus* in grado di dirci moltissimo su come determinati avvenimenti sono stati vissuti e successivamente rielaborati da chi li ha vissuti.⁴³ Se lette in questo modo, le fonti orali si dimostrano tanto più interessanti e utili quanto più si discostano da una mai fissabile oggettività dei fatti. Gli errori, le discrepanze, i silenzi si fanno portatori di inaspettate conoscenze ed è proprio da questi segni che si può scorgere nel fondo dei racconti quella che possiamo chiamare memoria collettiva. Analizzare i più ricorrenti modelli narrativi, i luoghi comuni, gli stereotipi, ci consente poi di fissare gli atteggiamenti culturali e le visioni del mondo di chi racconta.⁴⁴

La memoria non è lo specchio del passato, ma è essa stessa un avvenimento che merita di essere studiato. Nel raccontare, il testimone interpreta il suo passato in base alle esperienze vissute successivamente agli eventi narrati e alle aspettative e necessità del presente. Noi non possiamo che guardare all’indietro ragionando e giudicando secondo la logica del presente. La memoria non è un deposito di informazioni conservate sempre

41 Si veda in particolare Luisa PASSERINI, *Torino operaia e fascismo. Una storia orale*, Roma/Bari 1984; Alessandro PORTELLI, *Biografia di una città. Storia e racconto: Terni 1830–1985*, Torino 1985; IDEM, *L’ordine è già stato eseguito. Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria*, Roma 1999.

42 Alessandro PORTELLI, *Problemi di metodo. Sulla diversità della storia orale*. In: BERMANI (a cura di), *Introduzione alla storia orale*, p. 154.

43 “Se metà degli operai ternani intervistati sugli scioperi del secondo dopoguerra spostano l’uccisione di un loro compagno da parte della celere di Scelba da un anno all’altro (1953 invece che 1949) e da un contesto all’altro (dalla lotta contro la Nato a quella contro i licenziamenti), questo non rimette certo in discussione la cronologia già acquisita; ma ci impone di fare i conti con questo ‘errore’ collettivo, rivelandoci qualcosa di altrimenti inconoscibile rispetto ai processi di simbolizzazione della classe operaia ternana – in cui quegli anni sono vissuti da molti come una unica lotta ininterrotta, anziché come una sequenza di eventi distinti, e sono quindi riassunti in un unico simbolo (l’operaio ucciso)”. Ibidem, p. 155.

44 PASSERINI, *Torino operaia*, p. 13.

uguali a sé stesse, indipendentemente dal momento in cui le andiamo a ritrovare, ma è un evento, una realtà dinamica, un processo continuo fatto di modificazioni. Come ci ha insegnato Freud, la memoria, talvolta inspiegabilmente, si blocca, rimuove, dimentica: ha la facoltà di ricordare ma anche di cancellare, di selezionare e anche di reinventare.⁴⁵

La memoria non ci offre immagini fedeli del passato, non lo riproduce ma piuttosto lo ricostruisce, conservando quegli “elementi del passato che garantiscono agli individui il senso della loro continuità e la conservazione o, anzi, il rafforzamento della loro identità”.⁴⁶

Le insidie e le potenzialità delle fonti orali sono dunque notevoli e il rischio dell'improvvisazione metodologica è evidente. Analizzando il modo in cui tali fonti sono usate nelle ricostruzioni della storia della comunità italiana (ma non solo in esse) ci si rende immediatamente conto che si tratta sempre di un utilizzo “tradizionale”, che non indaga le contraddizioni, i silenzi, le discordanze, ma che si limita a trarre da esse informazioni utili a integrare lacune e carenze della documentazione tradizionale. Non solo. Così come nella riproduzione di materiale fotografico, anche di fronte alle testimonianze orali manca spesso un qualsiasi approccio critico, un'analisi della fonte, una sua contestualizzazione e spesso sono assenti anche i riferimenti minimi riguardo al testimone, l'intervistatore, il luogo e la data dell'intervista. Come se la semplice riproduzione della voce di chi ha “vissuto direttamente l'evento” bastasse a fare storia orale.⁴⁷

In molti casi capita di osservare come l'analisi critica e l'approfondimento storico vengano sostituiti dalla malinconia trasmessaci dal testimone. E' noto come sia naturale l'emergere di un sentimento di nostalgia nel riandare con la memoria indietro nel proprio passato. Quando l'anziano di oggi ricorda gli anni quaranta nelle Semirurali o nel villaggio Lancia, più che le difficoltà della sua condizione e la durezza di quegli anni, tenderà a sottolineare i momenti belli e i lati positivi della sua esperienza individuale, mosso da un comprensibile e generico sentimento di nostalgia per gli anni della propria giovinezza e dal ricordo dei propri cari.

45 Franco FERRAROTTI, *L'Italia tra storia e memoria. Appartenenza e identità*, Roma 1998, p. 55. Sul ruolo dell'oblio nei meccanismi di costruzione dell'identità si veda Remo BODEI, *Addio del passato: memoria storica, oblio e identità collettiva*. In: *Il Mulino* 41 (1992), n. 2, pp. 179-191.

46 FERRAROTTI, *L'Italia*, p. 81.

47 Nel presentare una sezione del libro in cui, senza alcun commento, vengono trascritte alcune testimonianze orali riguardanti i fatti del 3 maggio 1945 nella zona industriale di Bolzano, i prefatori parlano di “capitoli inediti e spesso inspiegabilmente dimenticati di storia cittadina” che in quella sede troverebbero una ricostruzione basata “sulla preziosissima oral history”, confondendo la semplice trascrizione di testimonianze orali con la pratica della storia orale. C'era una volta, p. 8.

“A sentire mio nonno, la prima guerra mondiale era stata una cosa meravigliosa”, è stato scritto, in maniera paradossale ma non troppo, da Thomas Brussig.⁴⁸ Con il passare degli anni “il velo della nostalgia si posa sopra tutto ciò che un tempo veniva percepito come doloroso e lancinante. Le persone felici hanno cattiva memoria e abbondanti ricordi.”⁴⁹ La nostalgia per il passato perduto è un sentimento naturale e istintivo, privo di valenze politiche; è il richiamo esercitato da un tempo in cui si era giovani e le cose, anche le più semplici, avevano il sapore di un annuncio di ciò che di grande e importante la vita avrebbe riservato. Presentare una testimonianza orale senza alcun commento che testimoni un qualche sforzo di comprensione del processo che ha portato l'intervistato ad esprimere determinati giudizi sul proprio passato è superficiale. Siccome “chi tace acconsente”, l'effetto in chi legge sarà di identificazione del giudizio dello storico o del divulgatore con quello del testimone.

Nel ricordare la propria infanzia nel villaggio Lancia, dove ha vissuto fino ai sette anni, Marco Ribetto scrive alcune pagine sotto il significativo titolo “Tempi duri ma tanta gioia di vivere”, che non potrebbe esemplificare meglio quanto detto sopra. Il quadro dipinto da Ribetto richiama i “veri rapporti di amicizia e di solidarietà” all'interno del villaggio e persino il ricordo del tetto rotto che lasciava passare l'acqua della pioggia si tinge di venature struggenti.⁵⁰ A suo dire, per tutti coloro che hanno vissuto nel villaggio, “quel periodo difficile, dopo la guerra, spesso in mezzo alle difficoltà ed alla fame, è stato forse il periodo più bello e più significativo della vita”.⁵¹ Se è naturale il rimpianto acritico della propria giovinezza, altrettanto naturale dovrebbe essere lo sforzo di approfondimento, questo sì critico, da parte di chi utilizza le testimonianze orali. Altrimenti la ricostruzione storica si confonderà con il ricordo, dandoci di ritorno l'immagine del degrado del villaggio Lancia come di un posto dove tutto sommato si stava bene. Se poi siamo di fronte ad una pubblicazione che muove dall'intento di esaltare sempre e comunque la storia degli italiani in provincia di Bolzano, si potrà definire “avventura” la parabola del villaggio Lancia, il quale, essendo ubicato in prossimità dello stabilimento, viene giudicato rispondente a “canoni di razionalità di organizzazione del lavoro”. Dello

48 Thomas BRUSSIG, *Proviamo nostalgia perché siamo essere umani*. In: Filip MODRZEJEWSKI/Monika SZNAJDERMAN (a cura di), *Nostalgia. Saggi sul rimpianto del comunismo*, Milano 2003 (ed. orig. Wolowicz 2002), p. 112.

49 Thomas BRUSSIG, *In fondo al viale del Sole*, Milano 2001 (ed. orig. Berlin 1999), p. 139.

50 “Ricordo molto bene le giornate di pioggia, quando nelle case spuntavano bacinelle e lattine poste sul pavimento, lì dove il tetto faceva acqua. Le gocce che tintinnavano nelle latte producevano un suono, quasi una musica, con le loro diverse tonalità. Me lo ricordo, come fosse oggi, un concerto di latte e di gocce.” Marco RIBETTO, *Tempi duri ma tanta gioia di vivere*. In: *C'era una volta*, p. 112.

51 *Ibidem*, p. 114.

stesso villaggio si potrà parlare come di una “esperienza *pionieristica* (sic)”, senza spiegare cosa vi fosse di pionieristico nella costruzione di baracche insalubri dove centinaia di lavoratori e poi intere famiglie si videro costretti a vivere a ridosso dello stabilimento industriale Lancia, fino addirittura al 1959.⁵²

L’orticello degli italiani

Le immagini e le voci: la fotografia e le testimonianze orali. L’utilizzo di queste “nuove fonti” non è dunque rivelatore di una particolare sensibilità e preparazione verso nuove frontiere storiografiche, ma ci sembra invece indicativo di una tendenza a prediligere modalità comunicative più immediate, apparentemente più semplici e in grado di confezionare un prodotto più appetibile e “spettacolare”. Non è un caso che siano relativamente numerosi i prodotti editoriali sulla comunità italiana pubblicati in occasione di mostre, modalità comunicativa preferita da molte istituzioni culturali sia pubbliche che private, per la sua capacità di attirare l’attenzione, magari solo superficialmente, da parte della cittadinanza e degli organi di comunicazione. Spesso l’inaugurazione della mostra (più che la mostra stessa), con il suo preambolo e il suo seguito di articoli sui giornali e di servizi televisivi rappresenta il momento più significativo e caratterizzante di certa produzione culturale. Anche a livello locale e specie in riferimento alle iniziative curate direttamente dall’istituzione pubblica, si avverte come ad essere considerati importanti non siano tanto la qualità espositiva e il valore in termini di contenuto, quanto l’“evento” mostra in grado di dare visibilità sui mezzi di comunicazione di massa all’ufficio e all’assessorato responsabili del prodotto. A questo riguardo meriterebbe un approfondimento – ma ci porterebbe lontano – il comportamento dei locali organi di comunicazione a stampa e televisivi, sui quali è spesso difficile notare la differenza tra l’inserzione pubblicitaria pagata dall’ufficio promotore dell’evento e l’articolo giornalistico che quell’evento annuncia o commen-

52 BRUCCOLERI, Nasce la zona industriale, pp. 14, 13 e 17. A completare una lettura nostalgica delle vicende del villaggio Lancia ci pensa un contributo di taglio sociologico e antropologico. Un’analisi che nel complesso risulta ricca di spunti e riflessioni interessanti, appare però pervasa da una sorta di rimpianto populistico per l’ambiente incontaminato, pre-consumistico del mondo del sottoproletariato urbano. Ecco come viene descritto il momento dell’abbattimento del villaggio nel 1959: “Rimuovere questa condizione ha due valenze; da una parte regolarizza una situazione di fatto, dall’altra impedisce la rioccupazione delle baracche. Tutti hanno da essere contenti, nessuno escluso. Nel frattempo si può continuare a comprare, a credere fideisticamente nel progresso della merce e del benessere materiale. Quelle radici, seppur misere, che al Villaggio avevano iniziato a sostenere l’identità operaia, nella provvisorietà, nel sogno della comune autogestita e separata, scompaiono.” (Ivan DUGHERA, Un falansterio provvisorio. “Il Villaggio Lancia” a Bolzano. In: C’era una volta, pp. 98–99). Come se la dignità e la coscienza operaia per esistere avessero bisogno del degrado in cui, sicuramente contro la propria volontà, le famiglie dei lavoratori erano costrette a vivere.

ta e che molte volte non fa altro che riprodurre con impercettibili modifiche il comunicato stampa autoelogiativo prodotto dall'ufficio stesso. Quasi sempre assente è una valutazione critica, un approfondimento, un'analisi che non parta da un preconcetto e scontato giudizio positivo.

La preferenza per le fonti visive e orali e la tendenza ad un utilizzo pressoché esclusivo di immagini e voci dei testimoni, ha avuto quale esito "naturale" la produzione di un documentario e cioè di un prodotto in cui l'elemento visivo e quello sonoro vengono a sintesi. Si tratta di un video prodotto in collaborazione tra la ripartizione Cultura italiana della Provincia autonoma di Bolzano e la sede Rai di Bolzano, intitolato "Là dove c'era l'orto. L'Alto Adige tra gli anni 20 e 60. Momenti di storia della comunità di lingua italiana".⁵³ Il film, prodotto nel 2000 e della durata di poco più di un'ora, venne dapprima trasmesso sulla Rai 3 locale, poi proiettato in numerose località della provincia di Bolzano e infine distribuito gratuitamente come allegato al più diffuso quotidiano locale in lingua italiana, l'"Alto Adige", nell'aprile 2002. Per la sua natura di documento filmico e per la sua distribuzione così capillare, il documentario in questione rappresenta un evento particolarmente interessante di uso pubblico della storia da parte di istituzioni pubbliche, e in particolare da parte dell'assessorato alla Cultura italiana, che abbiamo visto in prima fila nel promuovere l'approfondimento, a fini identitari, della storia della locale comunità italiana.

Il titolo del documentario si spiega con il fatto che l'orto viene indicato come "il simbolo del gruppo linguistico italiano che originariamente si insediò in provincia di Bolzano, in quanto era presente accanto a diverse case degli statali, alle abitazioni dei ferrovieri e lavoratori delle centrali elettriche, alle casette delle Semirurali a Bolzano e alle ville fine anni 20 del villaggio Montecatini di Sinigo".⁵⁴ Forse vittime inconsapevoli della strumentale propaganda ruralista degli anni trenta, gli autori del film identificano la comunità italiana, impiegata essenzialmente nell'industria e nel settore pubblico, con l'orticello annesso alle Semirurali.

Il filmato ha inizio nella veste di *fiction*, con il direttore della Montecatini di Sinigo che torna alla sua villa dopo aver fatto un giro sulla moto-

53 Là dove c'era l'orto. L'Alto Adige tra gli anni 20 e 60. Momenti di storia della comunità di lingua italiana [videoregistrazione], [Bolzano] 2000. La regia, il testo e il soggetto sono di Silvano Faggioni, con la consulenza storica di Giorgio Delle Donne. Il ruolo di quest'ultimo non è chiaro visionando la videocassetta, ma è esplicitato nel suo curriculum vitae consultabile all'URL: <http://utenti.lycos.it/giorgiodelledonne/download/curriculum.pdf>, p. 2, ultima consultazione in data 27 settembre 2004.

54 Là dove c'era l'orto. L'Alto Adige tra gli anni 20 e 60. In: Scripta manent. Cultura, arte e formazione in provincia di Bolzano 4 (2001), p. 120. Questo breve riassunto promozionale del documentario, redatto a cura della ripartizione Cultura italiana sull'annuario riportante la propria attività, prosegue con la preoccupante svista secondo cui la zona industriale di Bolzano sarebbe sorta negli anni cinquanta.

cicletta d'epoca la mattina presto. "E' una domenica mattina e la fabbrica è chiusa. Così potrebbe essere una domenica della fine degli anni venti a Borgo Vittoria." L'incipit, che documenta le piacevoli domeniche mattina di un dirigente industriale degli anni venti, offre l'occasione di parlare dello stabilimento della Montecatini, primo insediamento italiano legato all'industria in provincia di Bolzano dopo l'annessione. Nessun riferimento al fatto che stiamo parlando di un'iniziativa voluta dal regime, che ha portato alla creazione, a scopi "nazionali", di un significativo insediamento italiano alle porte di Merano. Per il momento al fascismo non c'è alcun accenno: basti sapere che siamo genericamente negli anni venti.

Il film continua con la testimonianza di Cornelia Noriller, che per molti anni ha lavorato nell'infermeria della Montecatini. Ci racconta di come la fabbrica avesse "trasmesso una specie di famiglia", soprattutto per l'esistenza dell'infermeria, con il dottore che visitava e curava tutta la famiglia e non solo gli operai. Il tono e l'espressione della donna sono comprensibilmente nostalgici e il suo racconto si conclude con una risata allegra che accompagna il ricordo dell'olio di fegato di merluzzo che veniva dato ai bambini, mentre riprende la lieta e struggente musica di sottofondo che ci accompagnerà per quasi tutta la visione. Nessun accenno da parte di chi avrebbe il compito di contestualizzare e di impedire che il discorso resti limitato al ricordo personale, all'uso che il fascismo faceva dell'olio di ricino non per fini ricostituenti o, più concretamente, ai tanti morti e feriti vittime dei "soliti infortuni" occorsi nello stabilimento Montecatini.⁵⁵

Il documentario continua ricordando la nascita, alla fine degli anni venti a Bolzano, dell'orchestra dell'Eiar. A dirigerla ci fu anche il compositore Fernando Limentà, "sponsorizzato da Benito Mussolini in persona". Ecco il primo accenno al duce (ma non ancora al fascismo), nella sua innocua veste di "sponsorizzatore". Le immagini proseguono fino a mostrarci la costruzione del monumento alla Vittoria a Bolzano, ricordandoci che "la sottoscrizione promossa per raccogliere fondi fu un grande successo. Fu così che il monumento, progettato più piccolo, venne poi costruito in grandi dimensioni."

Dopo ben nove minuti dall'inizio del documentario (un lasso di tempo considerevole per un documento visivo), compare a bordo di una macchina d'epoca lo storico Giorgio Delle Donne, con il compito, immaginiamo,

55 A questo proposito cfr. invece Paolo VALENTE, *Nero ed altri colori*, Trento 2004, pp. 360-364.

di chiarirci di quale periodo storico stiamo parlando, visto che al riguardo ancora nulla è stato detto. Ecco le sue parole: “Con il 1919, con l’annessione all’Italia, inizia quindi l’immigrazione italiana in Alto Adige. Questa immigrazione comunque è in qualche modo limitata dal problema degli alloggi. Gli alloggi costavano, così come costano al giorno d’oggi moltissimo e quindi i funzionari, gli insegnanti, i ferrovieri, che sono i primi italiani ad arrivare in Alto Adige nei primi anni venti hanno il problema degli alloggi. Molti vengono ma moltissimi anche poi dopo rimangono qua pochi mesi e se ne vanno. Quindi uno dei primi problemi che il regime vuole affrontare per risolvere questa questione è il problema della realizzazione di alloggi.” Lo spazio a disposizione dello storico è poco ed evidentemente non c’è il tempo per chiarire che dopo la fine della prima guerra mondiale si hanno quattro anni di governo liberale dell’Alto Adige e che solo alla fine del 1922 giunge il fascismo, contribuendo in questo modo a rafforzare un’immagine diffusa che vede il fascismo succedere, senza soluzione di continuità, alla vittoria, senza mettere in evidenza i diversi modi in cui lo Stato italiano ha interpretato la sua sovranità sull’Alto Adige. Ma, per la verità, nulla ancora si dice del fascismo e dei suoi propositi, se non che uno dei problemi del regime, senza specificare di quale regime si tratti, è quello della casa, in seguito all’inizio dell’immigrazione italiana. Sembra un giungere naturale e spontaneo quello degli italiani. Di questi, poi, si dice che molti arrivano e moltissimi se ne vanno, dando l’errata impressione di un’immigrazione debole e limitata. Utilizzare il minuto a propria disposizione per parlare delle pur esistenti difficoltà abitative degli italiani a Bolzano – tema caro, in chiave antitedesca, della propaganda fascista di quegli anni – ci sembra una scelta discutibile nel contesto di un documentario che nulla riesce a dirci sulla dittatura fascista in Italia e in Sudtirolo.

Il film prosegue proponendo alcuni filmati dell’Istituto Luce su avvenimenti sportivi e di costume. A tredici minuti circa dall’inizio torna lo storico, questa volta nelle vesti di passeggero di un side-car che parcheggia davanti al palazzo alti comandi. Finalmente qualcosa ci viene detto sulle strategie politiche del fascismo, in particolare dopo il 1927 con l’istituzione della provincia di Bolzano. I suoi successivi interventi, anche se per forza di cose stringati, serviranno a fornire un minimo di inquadramento storico.

Il documentario prosegue tornando alle vicende di Sinigo, che negli anni trenta vede crescere la presenza della comunità italiana, con l’arrivo di coloni veneti chiamati ad occupare quaranta poderi messi a disposizione dall’Opera Nazionale Combattenti. Per affrontare l’argomento si presenta l’intervista ad una protagonista, Rosa Antonietta Coriele, la signora che

compare ritratta sulla copertina della videocassetta, seduta su una sedia nel cortile della vecchia casa contadina di Sinigo: “Eravamo tante famiglie dello stesso paese, sì sì qua noi lasciavamo le porte aperte, si andava via la mattina, si tornava la sera, nessuno ti toccava niente. Non come adesso che devi chiudere tutto, eh sì”. Ancora una volta ci si abbandona al ricordo e alla nostalgia sincera e impolitica degli anni della gioventù. Insieme alla simpatia umana per la donna ormai anziana che ricorda gli anni trascorsi, in mancanza di coordinate storiografiche offerteci dall'autore il filmato suscita una spontanea propensione a leggere quegli anni attraverso le lenti che ci fornisce quella signora dall'aspetto bonario come un mondo fatto di solidarietà, di rapporti solidi e rassicuranti e senza delinquenza. Non è certo un messaggio che la signora e i testimoni proposti prima e dopo di lei (tutti accompagnati da una musica nostalgica e a tratti struggente) vogliono consegnarci consapevolmente. Da parte loro c'è solo il ricordo della propria gioventù, che è improprio riprodurre acriticamente, senza alcuno sforzo interpretativo e di approfondimento, quasi a farne una chiave di lettura storica di quegli anni. Il ricordo del testimone, secondo questo modo scorretto e superficiale di procedere, diventerebbe invece il modo più diretto ed attendibile e anche più “democratico” per conoscere come “sono andate veramente le cose”, attingendo, per una volta, all'esperienza vissuta, alla vita della povera gente e non, come viene fatto abitualmente, ai documenti lasciati dai “grandi” della storia, dai rappresentanti del potere, dai vincitori, ecc. Quello che era attenzione per le classi subalterne (si veda l'importante tradizione della storia orale non solo in Italia) diventa populismo qualunquista finalizzato a “defascistizzare il fascismo”, a presentarlo come qualcosa che, sentendo chi l'ha vissuto, non era poi così male: c'erano gli orti dove si poteva coltivare la terra⁵⁶, c'era tanto spazio libero⁵⁷, non c'erano le macchine⁵⁸, i bambini correvano liberi e felici, ci si voleva bene, si faceva “comunità”, come una famiglia, solidale e unita. Un po' come si vorrebbe che fosse oggi la comunità italiana: salda, compatta, consapevole della propria identità (declinata ovviamente in senso puramente etnico, nonostante la retorica e stanca ripetizione dell'importanza di aprirsi alle

56 “La cura dell'orto richiede impegno ed esperienza, ma fa sentire utile ed importante anche chi non è più nel fiore degli anni”. Didascalia alla fotografia di un anziano intento ai lavori di un orto delle Semirurali. In: MARCELLI, Semirurali, p. 44.

57 “Alberi in fiore, ampi spazi e grande libertà. Sembrava così lontana la città”. Didascalia ad una foto delle Semirurali, ibidem, p. 47.

58 “[...] Prima dell'avvento della Sasa, se andava in città a piè./Così se riattivava la circolazione/E non se gaveva problemi de pression./L'aria la jera bona, non inquinà./[...]E anche se la vita la jera dura/Almanco se rispettava la natura./[...]”. Poesia di una anonima signora in ricordo delle Semirurali. In: Paolo CAGNAN, Frammenti di storia della comunità italiana in Alto Adige. Il Club Rodigino, Bolzano [2001], p. 20.

altre culture che convivono sulla stessa terra). Il fascismo, insomma, dove si viveva bene – per certi aspetti meglio di oggi – e del quale non si parla mai nei termini di un regime autoritario con velleità totalitarie, che ha portato alla soppressione delle libertà fondamentali, alla persecuzione degli oppositori politici e degli ebrei, all'alleanza con la Germania nazista, alla guerra d'aggressione, ecc. Un fascismo moderato, con tratti da operetta e in questo senso vengono in aiuto anche i filmati dell'Istituto Luce, con le loro musiche trionfali, la voce squillante e caricaturale dello *speaker*, le immagini talvolta di personalità politiche, altre volte di eventi sportivi o mondani, ma che sempre fanno un po' sorridere e che, in confronto alle sofisticate modalità comunicative dei moderni mezzi di comunicazione di massa, appaiono ingenui e buffi. Ma di un uso critico di tali immagini, di una riflessione sul ruolo assegnato loro dalla propaganda del regime e sul loro impatto sugli spettatori di allora non vi è alcuna traccia.

L'impostazione sopra delineata raggiunge il suo apice nel prosieguo del documentario. Se a Sinigo la comunità italiana era numerosa e compatta e quasi impermeabile all'ambiente che la circondava, lo stesso non può dirsi per i coloni veneti mandati in zone periferiche nei fondi messi a disposizione dall'Ente per le tre Venezie e che si trovarono isolati e immersi in realtà loro estranee e abitate quasi esclusivamente da popolazione di lingua tedesca. Quali furono i rapporti tra i "coloni" italiani e la popolazione tedesca? Come vennero vissute in queste realtà periferiche le misure snazionalizzatrici del fascismo nel campo della lingua e della scuola? Ancora una volta, regista e storico lasciano la parola ai protagonisti. Silvia e Malvina Bortolozzo arrivarono in val Venosta, a Tablà, a metà degli anni trenta, scolarette. Ecco le loro testimonianze. Silvia: "[...] si giocava tra di noi, e poi abbiamo fatto amicizie anche con la gente locale ed era un bel vivere". Malvina: "[...] e devo dire che noi siamo stati molto bene, anzi siamo stati benvoluti da tutti, anche dalle persone anziane che non parlavano italiano". A seguire le parole di Luise Koell, "l'amica di lingua tedesca", così nella didascalia, la quale ci dice: "La scuola era in lingua italiana, non c'era niente in tedesco, no, noi il tedesco lo abbiamo parlato a casa, no, per noi era bello, poi eravamo sempre in buoni rapporti con le maestre, no, perché erano proprio carine e tutto, e si pensava a che cosa hanno passato quelle maestre a venir qui senza una parola tedesca devono vivere qui con noi, no, per quello anche si cercava sempre di tirarli su di umore, perché anche loro erano giovani, sono andati via da casa [...]". Finalmente, con colpevole ritardo, scopriamo che la cancellazione della scuola tedesca avvenne con il consenso e la simpatia della popolazione sudtirolese.

Il documentario prosegue, ne diamo conto rapidamente, tra trenta

secondi dedicati ad Ettore Tolomei e alla traduzione della toponomastica e dei nomi di persona, e quasi due minuti di immagini dell'Istituto Luce su una sfilata di moda al lido di Bolzano nel luglio 1938. Poi è il momento della nascita della zona industriale di Bolzano e quindi delle Semirurali, che ci viene raccontata attraverso un nuovo filmato dell'epoca che si conclude con queste parole: "Le ridenti casette circondate ognuna da un appezzamento di terreno coltivato ad orto offrono un alloggio ideale al popolo lavoratore." Terminato il cinegiornale torna il colore e ha inizio l'intervista a Vittorina Marzola, seduta su una sedia con sullo sfondo una delle superstiti casette semirurali, che ci racconta sorridendo: "Bello, bello, perché c'eran tanti ragazzi e ragazze, si era come fratelli si era, veramente bello, sì, familiari, insomma, si viveva bene ecco, ci si accontentava, perché non c'era niente però con niente ci si divertiva. Eh si figuri, solo avere il gabinetto [ride], i servizi, ecco perché dove si era in paese non si aveva i servizi, solo avere quello e una casa [...]". A questo punto parte il mandolino struggente con le immagini della casetta diroccata oggi e alcune foto di allora che ritraggono gli abitanti nel quartiere. Nessun riferimento da parte di chi ha concepito e realizzato il filmato a quanto si è detto in precedenza sulle Semirurali, ai motivi alla base della costituzione di un quartiere ghetto in cui isolare la classe operaia e ai criteri improntati ad un estremo e colpevole risparmio.⁵⁹ La frase conclusiva del filmato dell'Istituto Luce, il giudizio della donna vissuta nel quartiere e il silenzio-assenso degli autori del documentario contribuiscono tutti insieme a comporre un quadro positivo e a problematico della vicenda delle Semirurali durante il fascismo.

Il film continua fino ad un accenno più che fugace al lager di via Resia, dove "passarono circa 11.000 fra ebrei e avversari politici, i più dirottati poi verso i lager tedeschi". Del campo di concentramento non si dice altro in tutto il film. Il motivo non è da ricercarsi in una sorta di insensibilità dell'autore verso l'argomento e solo in parte nel fatto che, trattandosi di un prodotto di intrattenimento, si preferisca abbondare con piacevoli filmati d'epoca piuttosto che approfondire questioni tanto drammatiche. Se l'intenzione è di parlare solo degli italiani tra le due guerre è naturale

59 In nessun contributo dedicato all'epopea delle Semirurali vi è traccia di un avvenimento occorso nell'agosto del 1940 e che è indicativo dei criteri di risparmio in base ai quali vennero eretti gli edifici di quel quartiere. Una casetta, progettata originariamente come abitazione semirurale e destinata poi a divenire locale scolastico ed asilo, crollò durante i lavori di costruzione che avevano previsto la sua sopraelevazione di un piano a causa del cambio di destinazione. Grazie all'avvedutezza di un tecnico, per soli cinque minuti gli operai intenti ai lavori riuscirono a salvarsi. L'inchiesta che ne seguì evidenziò come le cause del crollo fossero da ricercarsi nella scarsa qualità dei materiali. La documentazione relativa all'episodio è conservata presso l'Archivio storico del Comune di Bolzano, cat. IX 1 1938-40, fasc. Crollo edificio scolastico in costruzione nel rione Dux.

che si faccia solo un rapido accenno al campo di concentramento, voluto dall'occupatore tedesco e destinato in larga parte ad oppositori politici ed ebrei. Non importa che questi fossero concittadini italiani, semplicemente non si tratta degli italiani oggetto della ricerca, ovvero di quei "coloni involontari"⁶⁰ mandati dal regime ai confini della patria, che oggi, secondo alcuni, sarebbero alla ricerca di un radicamento e di un'identità che documentari come questo vorrebbero contribuire a formare.

Se al lager è dedicata una frase, alla resistenza al nazifascismo neppure quella. Del resto, come abbiamo visto, se non ci fu il fascismo non poté esserci neppure l'antifascismo. Soffermarsi sui meriti e le azioni della resistenza avrebbe instillato il dubbio che forse la comunità italiana non fu un'entità unica fatta di persone che si mossero tutte allo stesso modo, con gli stessi interessi e le medesime idealità e avrebbe restituito un quadro più complesso e sfaccettato, di difficile utilizzo a fini identitari su base etnica.

L'"appropriazione indebita" dell'identità operaia

Abbiamo cercato di mostrare come riflessione storica e uso pubblico della storia, quando mossi da troppo pressanti intenti extrastorici, finiscano per fornire immagini distorte e parziali, semplificazioni e rappresentazioni decontestualizzate. Porsi l'obiettivo di scrivere la storia della comunità italiana al fine di fornirle il necessario radicamento alla realtà locale significa, a nostro avviso, partire col piede sbagliato, per una serie di ragioni.

Innanzitutto perché in questo modo non si persegue quella che dovrebbe essere la motivazione principale di chi si occupa di storia: la conoscenza del passato. Per ricostruire un dato periodo storico abbiamo bisogno di leggerlo in tutte le sue componenti e in tutti i suoi aspetti. Va fatta una storia del territorio, l'unica in grado di prendere in considerazione tutte le componenti che in quella storia hanno agito. Non è possibile capire cosa sia stato il fascismo limitando la nostra analisi agli italiani. Per forza di cose dobbiamo leggere quel periodo nel rapporto, nello scontro, talvolta nella collaborazione tra i gruppi linguistici. E' sempre possibile e legittimo restringere il nostro sguardo e la nostra analisi ad un particolare (ad esempio la comunità italiana) ma ciò va fatto tenendo sempre presenti coordinate e punti di riferimento più ampi e anche con la capacità di fornire un contributo valido alla formazione del quadro di insieme. Ciò che prevale in molta pubblicistica e nelle linee guida della politica culturale pubblica è invece l'intenzione di fare in modo che ciascun gruppo lingui-

60 Ivan DUGHERA, E l'Alto Adige tornò a dividersi. In: *Alto Adige*, 7 settembre 2003, p. 44.

stico si costruisca la propria storia.⁶¹ In questo senso i progetti sull'approfondimento delle vicende della comunità italiana si configurano come una storia *degli* italiani, scritta *da* italiani, *per* gli italiani.⁶² Ciò non può stupire se solo si pensi al fatto che nell'ambito della Provincia autonoma di Bolzano esistono due assessorati, uno alla Cultura *italiana* (non *in lingua italiana*) e uno alla Cultura *tedesca* (non *in lingua tedesca*). Il ruolo del settore pubblico nelle vesti di sovvenzionatore è centrale e questo non può non avere riflessi sulle scelte delle ricerche e sulla loro impostazione.

Inoltre, se lo sguardo al passato è motivato dalla volontà, esplicita e pressoché esclusiva, di creare identità e radicamento, esso non soltanto sarà limitato ad un elemento della realtà da studiare (gli italiani), ma su quel passato si applicherà in maniera distorta e interessata. Questo soprattutto nel momento in cui si affronteranno i periodi più difficili e “scomodi”, come quello fascista. Per legittimare – se non mitizzare – la presenza italiana, mondandola di qualsiasi macchia, si tenderà a presentare una visione normalizzata e pacificata del ventennio, adeguandosi in questo ad un generale “spirito del tempo” che in Italia – lungi dal fare i conti con il proprio passato – rivaluta il fascismo come regime benevolo e paternalista, svilendo la repressione degli oppositori a fatto limitato e marginale. Nello sforzo di “creare gli italiani”, si taceranno le profonde differenze interne a quella comunità, fatta di fascisti e antifascisti, di “padroni” e di lavoratori, di alti funzionari e di impiegati subordinati. Il concetto di “comunità italiana” andrebbe declinato al plurale, evitando l'immagine distorta di un gruppo privo di differenziazioni interne. Ma ciò non si può fare proprio a causa delle finalità ultime alla base delle narrazioni storiche qui considerate: la creazione di un'identità di gruppo.

L'esigenza di rafforzare l'identità della comunità italiana nasce dal confronto con quella di lingua tedesca, contraddistinta da un forte legame

61 E' quanto ha fatto anche il partito di raccolta della minoranza di lingua tedesca, la Südtiroler Volkspartei, nel corso di una sorta di spettacolo itinerante sulla storia degli ultimi decenni intitolato “Zurück in die Zukunft”. In quell'occasione sono state ripercorse le tappe più significative della storia contemporanea sudtirolese come se gli italiani non vi avessero preso parte, offrendo al contrario l'immagine di una compatta e determinata popolazione di lingua tedesca, essenzialmente unita dietro le bandiere della stessa SVP.

62 A questo riguardo mi sembrano più che calzanti le parole di Hobsbawm, secondo cui: “Gli storici, per quanto si occupino di microcosmi, devono essere universalistici, non in virtù di un ideale al quale molti di noi restano attaccati, ma perché questa è la condizione necessaria per comprendere la storia dell'umanità, inclusa quella di qualsiasi sezione particolare dell'umanità. Perché tutte le comunità umane fanno e hanno fatto necessariamente parte di un mondo più vasto e più complesso. Una storia scritta *solo* per gli ebrei (o per gli afroamericani, o i greci, o le donne, o i proletari, o gli omosessuali) non può essere una buona storia, anche se può essere di conforto a coloro che si professano tali.” ERIC J. HOBBSBAWM, *La storia dell'identità* non basta. In: IDEM, *De historia*, Milano 1997 (ed. orig. London 1997), p. 317.

culturale, sociale ed economico con il territorio. Di recente immigrazione, il gruppo italiano dovrebbe, secondo alcuni, “bruciare le tappe”, raggiungendo un radicamento paragonabile a quello dell’altro gruppo linguistico, per potersi rapportare con esso da una posizione di forza. Per farlo si è deciso di seguire l’esempio dei sudtirolesi di lingua tedesca i quali, per lungo tempo dopo il 1945, hanno elaborato un’immagine di sé e della propria storia priva di contraddizioni, di tensioni interne, di differenze, di responsabilità, presentandosi semplicemente e unitariamente come vittime di due totalitarismi, il fascismo e il nazismo. A partire dagli anni settanta, però, questa immagine aproblematica e unitaria è stata messa in discussione da una storiografia, impersonata da Claus Gatterer e soprattutto da Leopold Steurer, che ha finalmente messo i sudtirolesi di lingua tedesca di fronte ad una storia più complessa, fatta di contraddizioni e di differenze, di lacerazioni interne tra *Optanten* e *Dableiber* e di pesanti compromissioni con il nazismo e con la persecuzione della locale comunità ebraica. Oggi, nonostante a livello politico si continui spesso ad insistere sulla vecchia lettura del passato⁶³, la lezione di quella storiografia è stata ripresa ed accolta dalla locale comunità degli storici ed ha agito positivamente sul grado di maturazione della società civile. Da parte della storiografia di lingua tedesca è avvenuto già da molto tempo il superamento di un condizionamento che richiedeva l’elaborazione di un’immagine di estrema compattezza della comunità di riferimento. Dobbiamo chiederci se sia negli interessi della comunità italiana ripartire da una visione schematica ed errata che già da altri è stata sperimentata e poi superata o se non sia più sensato favorire, anche attraverso un’analisi della storia priva di condizionamenti, la crescita del proprio senso critico, per fare in modo che – per quanto riguarda in particolare l’interpretazione del fascismo – ci si discosti dalla visione edulcorata fornita al riguardo dai propri rappresentanti politici.⁶⁴

63 In risposta alle polemiche suscitate dalla sua assenza alle manifestazioni in occasione della giornata della memoria, Luis Durnwalder, presidente della Giunta provinciale, ha affermato: “Nessuno può accusare la giunta, o il sottoscritto, o anche la SVP di scarsa sensibilità. Noi sappiamo quanto il gruppo tedesco abbia sofferto, in quegli anni. Decine di famiglie sono state cacciate dalle loro case, lontane dalla loro Heimat. Il gruppo tedesco non ha nessun motivo di difendere quel regime, ha sofferto come gli ebrei. [...] Il gruppo tedesco non ha fatto nulla”. In: Alto Adige, 29 gennaio 2003, p. 17.

64 Giorgio Holzmann, segretario provinciale di Alleanza Nazionale, il partito più votato dagli italiani dell’Alto Adige, ha recentemente illustrato la sua interpretazione della figura di Mussolini: “Mussolini avrà fatto i suoi errori, ma nessuno può negargli la buona fede: voleva far del bene al suo popolo. Ha messo in piedi uno Stato, gli dobbiamo l’Inail, le bonifiche, i lavori pubblici. Non mi risulta che abbia mai ucciso nessuno per prendere e mantenere il potere.” In: Alto Adige, 13 settembre 2003, p. 15.

Dobbiamo anche chiederci quale sia l'identità forte che si vorrebbe dare alla locale comunità italiana e su quali basi si vorrebbe contribuire al suo radicamento. L'immagine degli italiani che emerge dagli studi citati è quella di una comunità fatta essenzialmente di lavoratori, giunti in Alto Adige a partire soprattutto dagli anni del fascismo, spinti dal bisogno e dalla legittima aspirazione a crearsi un futuro migliore. Una comunità di "coloni involontari", di "braccia che cercavano solo di sfuggire alla fame e alla miseria, pronte a lavorare in fabbrica o in qualche ufficio statale per guadagnarsi da vivere"⁶⁵, che, in riferimento al regime fascista, sarebbero da considerarsi nient'altro che "vittime incolpevoli di una vicenda da essi stessi non voluta".⁶⁶ Di qui l'interesse quasi esclusivo per le vicende della classe operaia italiana, e cioè di quella componente sociale che tale immagine meglio si presta ad interpretare. Si può fondatamente ritenere che l'operaio abitante nelle Semirurali bolzanine non fosse il primo e più convinto veicolo dell'ideologia fascista e della pratica snazionalizzatrice. E ciò nonostante sul grado di "consenso" al regime da parte degli italiani dell'Alto Adige non vi siano ricerche e anche se la ghettizzazione urbanistica e sociale della classe operaia in un quartiere privo di riferimenti alternativi sia stata motivata, tra le altre cose, dalla volontà di legare maggiormente al regime e al partito fascista le persone che vi risiedevano.

Ovunque la classe operaia fu ostile o tiepida nei confronti di un regime che le aveva negato ogni rappresentanza, colpendola nei diritti e nei propri interessi economici. Ma la comunità italiana di cui tanto, quanto genericamente, si parla non fu composta solo di operai. Vi erano anche amministratori e politici, impiegati e dirigenti pubblici e privati, insegnanti, appartenenti all'esercito e alle forze di polizia, commercianti, professionisti, ecc. Un universo, cioè, al cui interno era predominante il pubblico impiego. Tra questi non tutti possono dirsi "braccia che cercavano solo di sfuggire alla fame e alla miseria". Molti subirono il trasferimento a Bolzano senza trarne alcun vantaggio e per la necessità di mantenere un impiego pubblico, magari modesto. Ma vi fu anche chi venne con convinzione ideologica o, più spesso, con la prospettiva di ottenere un maggiore riconoscimento sociale e una progressione di carriera e che per questo si dimostrò interprete convinto e zelante del ruolo assegnatogli. Ciò non si-

65 Pietro MARANGONI, Bolzano. La città bifronte. In: *Miraggi e magie. Taccuini di viaggio 1979-2001*, [Bolzano] 2002, pp. 119-128, qui p. 124. Articolo pubblicato sul mensile *Qui Touring* del marzo 1999.

66 Ivan DUGHERA, La terra del rimorso. Per una analisi mito-simbolica della presenza italiana in Alto Adige-Südtirol. Parte prima: del radicamento. In: *Magari. Occasioni di vario sperare = Gelegenheiten zu verschiedenen Hoffnungen* (1995), n. 41, pp. 3-9, qui p. 9.

gnifica ovviamente che tutti o la maggior parte di essi fossero fascisti di provata fede con la principale preoccupazione di italianizzare la provincia di confine, ma vuol dire semplicemente che non è possibile presentare la comunità italiana giunta nel corso del ventennio come una massa indifferenziata di afascisti o antifascisti spinti dal bisogno. Ci sarà pur stata una qualche differenza tra l'operaio della zona industriale di Bolzano e uno dei tanti podestà chiamati a rappresentare il regime nei singoli comuni, ricevendo adeguata retribuzione e titoli patriottici spendibili magari in un'altra provincia. Le responsabilità e il grado di compromissione di ciascuno furono – in Alto Adige come in tutto il Paese – differenziati.

L'implicita equazione che si nota in molti lavori sulla comunità italiana – ovvero italiani uguale classe operaia – è pertanto inaccettabile e strumentale al progetto da cui hanno origine: creare un'identità comune che sorvoli sulle differenze del presente e del passato. Alla base di questa identità si è deciso di porre le caratteristiche più presentabili e positive della variegata presenza italiana in Alto Adige, ovvero quelle che si rifanno alla storia della classe operaia giunta nel ventennio, essa si spinta dal bisogno e dalla necessità e lontana dai luoghi della gestione politico-amministrativa della provincia fascista.

In questo progetto va letta la proposta – avanzata dall'associazione La Fabbrica del Tempo e fatta propria dal Comune di Bolzano – di istituire il cosiddetto museo delle Semirurali, che sorgerà all'interno di una delle poche casette semirurali rimaste in piedi dopo la drastica ristrutturazione del quartiere. Il museo, se da una parte viene presentato come luogo in cui ricostruire e mostrare la vita quotidiana di quel quartiere operaio, riproducendone gli ambienti tipici, gli oggetti, gli strumenti, dando quindi ad esso esplicitamente una caratterizzazione di museo di classe⁶⁷, dall'altro viene caricato della responsabilità di divenire strumento di identificazione dell'intera comunità italiana, nel momento in cui si insiste nel presentare l'esperienza di quel quartiere come “emblematica in realtà per la storia di tutta la comunità italiana dell'Alto Adige”.⁶⁸

A questo punto viene da chiedersi quali possibilità di successo abbia l'“appropriazione indebita” della memoria e dell'identità operaia allo scopo di creare una più generica identità italiana. E' possibile che tutti gli

67 Ivan DUGHERA, Dal centro storico alle semirurali: un sistema museale per la città di Bolzano. In: La Fabbrica del Tempo (a cura di), Un sistema museale, pp. 9–33.

68 La Fabbrica del Tempo, Verso un museo delle Semirurali. Il perché di un museo, 1995, cit. da Camilla DELL'ÉVA Ristrutturazione di un quartiere urbano e modificazioni socio-culturali. Le semirurali della città di Bolzano, tesi di laurea, Università di Trento, Facoltà di Sociologia, 1997-98, p. 57.

italiani riconoscano le proprie radici nella storia delle Semirurali e delle sue famiglie operaie? La forte identità che caratterizza la popolazione che in quel quartiere ha vissuto, nasce da una notevole omogeneità sociale, da un'esperienza di vita del tutto particolare e anche, va sottolineato, dall'isolamento in cui fu relegata e dagli atteggiamenti discriminatori della popolazione degli altri quartieri. Ne è dimostrazione il successo e la persistenza del nome "Shanghai" attribuito a quel quartiere, con chiare valenze dispregiative. Se il richiamo alla storia del quartiere può avere un qualche effetto nel sentimento identitario di chi ci ha vissuto e dei loro discendenti, perché mai dovrebbe averlo nel funzionario pubblico o nel commerciante e nei loro figli? Come potrebbero questi riconoscersi appieno in un mondo nato e tenuto ai margini della loro città, proprio perché avvertito come profondamente estraneo? Non pare possibile che la memoria operaia possa divenire punto di riferimento per coloro che il nomignolo "Shanghai" non hanno mai subito ma che anzi hanno ideato e usato.

La costruzione di un'identità comune non è un processo semplice. E' necessario il riconoscersi in un sistema di valori condivisi e sono necessarie esperienze unificanti valide per tutto il tessuto sociale, oltre – ovviamente – a molto tempo. E' da questi fondamenti che può nascere una forte identità collettiva che, per inciso, manca alla nazione italiana nel suo complesso e che conosce una crisi generale nelle società capitalistiche.⁶⁹ A costituire un'identità collettiva non vi è tanto la propria storia, l'immagine del proprio passato, ma soprattutto il rapporto tra questo e il futuro, il collegamento tra l'interpretazione di ciò che è stato e i progetti, le aspettative, i timori per il domani. Una comunità può definirsi tale se ha un progetto comune, se ha delle ragioni alla base del proprio stare insieme e non soltanto un passato in cui identificarsi. Il progetto identitario a favore degli italiani dell'Alto Adige è però tutto rivolto al passato e nulla ci dice del futuro. Ma non è "inventandosi" il proprio passato che si danno le risposte al "disagio" del presente e alle paure del futuro, non è piegando la storia a fini autoassolutori che si rimedia ai limiti progettuali dei propri ceti dirigenti.

Ciò che è certo è che il mestiere dello storico dovrebbe essere quanto di più distante ci sia dal "fabbricatore di identità". Se è vero che ogni comunità, ogni istituzione ha bisogno di un suo passato, di una propria identità fondata storicamente, è anche vero che tale passato solo raramente riprende quello ricostruito dalla ricerca storica. Le identità sono sempre basate su

69 Al riguardo si vedano le riflessioni di Pietro SCOPPOLA, *Una incerta cittadinanza italiana*. In: *Il Mulino* 40 (1991), n. 1, pp. 47–53.

di una visione mitica del proprio passato, su anacronismi, omissioni, decontestualizzazioni, se non addirittura menzogne. Quello che qui si è cercato di mostrare è come la narrazione storica di cui si sono mostrati alcuni esempi abbia tutte le caratteristiche del mito identitario e, di conseguenza, si collochi assai lontano dalla seria pratica storiografica, che nel lavoro di decostruzione critica dell'uso interessato del passato trova uno dei propri compiti.

Andrea Di Michele, Die Identitätsfabrik.

Der Faschismus und die Italiener in Südtirol. Öffentlicher Umgang – Erinnerung – Selbstdarstellung

In der gesamten westlichen Welt lässt sich ein Phänomen beobachten, das Henry Rousso treffend „Vergangenheitswahn“ genannt hat, sprich die in der öffentlichen Kommunikation und in der politischen Diskussion grassierende Tendenz sich auf historische Ereignisse zu berufen. Im politisch gebeutelten Italien der vergangenen zehn Jahre, dessen weitreichenden politisch-institutionellen Umwälzungen auf dem Weg zur „Zweiten Republik“ noch nicht abgeschlossen sind, geraten Historiker, Politiker und Journalisten in der Arena der öffentlichen Geschichtsinterpretation zunehmend über zentrale Fragen der italienischen Zeitgeschichte aneinander: Risorgimento, Faschismus, Widerstand und Antifaschismus u. a.

Die Arbeit der Historiker wurde mit politischer Bedeutsamkeit beschwert und die politische Auseinandersetzung wurde sehr stark mit Argumenten aus der „Wühlkiste der Geschichte“ geführt. Es lässt sich heute eine Vervielfachung der historischen Erzählungen beobachten, die sehr oft von Vereinfachungen, von abwegigen Gleichungen, von einer zweckgebundenen Ausrichtung auf die Gegenwart, von einer Reduzierung von großen historischen Ereignissen auf einzelne, bewusst zwecks Emotionalisierung dramatisierte Biographien charakterisiert sind.

Dieser Aufsatz lotet die Wirkung obgenannter Phänomene in der Grenzprovinz Südtirol aus, in der seit über einem Jahrhundert ein ethnischer Konflikt besteht, in dem die Geschichtswissenschaft sich meist klar auf die eine oder andere Seite geschlagen hat. Von der Feststellung ausgehend, dass der italienische Faschismus im Zentrum der öffentlichen Diskussion über die Vergangenheit steht, fokussiert der Aufsatz auf die Auseinandersetzung mit den zwanzig Jahren des faschistischen Regimes – dem so genannten Ventennio. Zu diesem Zweck haben wir ein klar umrissenes und bedeutsames Phänomen untersucht: die kürzlich erschienenen, zwischen Lebenserinnerungen und populärer

Geschichte angesiedelten Bücher, die versuchen, die Geschichte der italienischen Gemeinschaft, insbesondere den Zeitabschnitt der italienischen Immigration in Südtirol zu rekonstruieren. Da eine konsistente Präsenz der italienischen Bevölkerung in Südtirol auf die Zeit des Faschismus zurückgeht, beschäftigen sich diese Publikationen zum Großteil mit dem Ventennio. Es handelt sich um Bücher, die sich nicht an ein Fachpublikum richten, sondern für ein breites Publikum gedacht sind, und von „Liebhabern“ der Lokalgeschichte verfasst wurden. Sie wirken daher potenziell stark auf das kollektive Geschichtsbild ein. Gefragt wird nach den Zielsetzungen und Vorannahmen, den analytischen und kommunikativen Methoden dieser Bücher, nach der Rolle, die die Erinnerung von Zeitzeugen darin spielt, und ob und wie diese Publikationen Lücken der lokalen Geschichtsschreibung zur Zwischenkriegszeit füllen können.

Deklariertes Ziel dieser Werke ist die Rekonstruktion der Geschichte der Italiener in Südtirol mit dem ebenso deklarierten Ziel ihrer Verankerung im Territorium, der Festigung ihrer Identität als ethnische Gruppe. Absicht dieser Bücher ist es, den Italienern eine Vergangenheit, eine Erinnerung, eine (derzeit fehlende) Stärke als Gruppe zu bieten, die den Zusammenhalt fördern und sie im Vergleich zur deutschen Minderheit, die diese Charakteristiken auch aufgrund der faschistischen Unterdrückung bereits aufweist, „konkurrenzfähig“ machen sollen. Die Geschichte wird zu einem Mittel der Selbstversicherung, offen eingesetzt zur Konstruktion einer ethnisch-kulturellen Identität: es gibt kein klareres Beispiel für die öffentliche zweckdienliche Verwendung von Geschichte.

Dieser Beitrag zeigt, wie die nicht-historischen Motive dieser Arbeiten unweigerlich zu falschen und unvollständigen Geschichtsbildern, zu Vereinfachungen und aus dem Kontext gerissenen Darstellungen des untersuchten Zeitabschnitts führen. Wenn der Blick auf die Vergangenheit das explizite und fast ausschließliche Ziel verfolgt, Identität und Verankerung zu schaffen, wird zwangsläufig nur ein Aspekt der historischen Wirklichkeit betont (die Italiener) und diese Vergangenheit zudem verfälscht und voreingenommen dargestellt. Das ist vor allem in der Auseinandersetzung mit den schwierigsten und „unbequemen“ Zeitabschnitten der Fall, wie z. B. dem Faschismus. Insbesondere werden im Versuch „die Italiener zu konstruieren“, die tiefgehenden, inneren Differenzen dieser Gemeinschaft unterschlagen. Auch unter Italienern gab es Faschisten und Antifaschisten, „Herren“ und Arbeiter, hohe Funktionäre und kleine Beamte. Und in der Tat steht in den analysier-

ten Büchern „die italienische Gemeinschaft“ im Zentrum und wird aufgrund der Zielsetzung dieses historischen Narrativs nie im Plural verwendet: es handelt sich um den Versuch der Konstruktion einer kompakten Gruppenidentität.